

## **Teoria della pianificazione e teoria dell'ordine sociale spontaneo: un terreno minato**

Recensione del libro di Stefano Moroni: *L'ordine sociale spontaneo: conoscenza, mercato e libertà dopo Hayek*, Utet, Torino 2005.

### **1. Un libro intrigante**

Questo libro, scritto da uno dei più critici e coltivati giovani *planning theorists* italiani, è un libro che meriterebbe di essere conosciuto e discusso da un più vasto pubblico internazionale; ed è per questo che ho aderito molto volentieri all'invito da parte del collega Bruce Stiftel di recensirlo su *Planning Theory*, una rivista che da molti anni rappresenta una sorta di 'coscienza critica' della professione degli 'urban planners', ma non ha ancora superato – a mio avviso - i limiti della professione stessa degli 'urban planners', o (ad essere larghi) degli 'spatial planners'<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Questo è dovuto – come noto - essenzialmente al fatto che nella semantica anglosassone (egemonica nello scambio culturale e scientifico internazionale e mondiale) oggi i vocaboli 'planner' e 'planning', già includono *tout court* il concetto di pianificatore e pianificazione urbana e/o spaziale; mentre per identificare un'altra pianificazione sostantiva, anche non spaziale, occorre aggiungere un aggettivo fortemente distintivo (economico, sociale, nazionale, aziendale, regionale, urbana). Ciò a differenza di quanto avviene in altre lingue (per es. quelle di origine latina: spagnolo, francese, italiano, o anche tedesco), in cui l'aggettivazione ulteriore del vocabolo corrispondente a *planning* (pianificazione) è d'obbligo per rendere intelligibile la parte sostantiva; e che comunque per la pianificazione urbana o spaziale sono nell'uso preferiti altri vocaboli che hanno la loro origine nel concetto di città e non in quello di piano (come, *aménagement du territoire* in fr.; *urbanistica*, in it.; *urbanistica*, in sp.; *stadtbau*, *raumordnung*, in ger.). Per questa ragione ho da molto tempo sostenuto che sarebbe opportuno a livello internazionale attenersi – come regola professionale e quasi deontologica - ad una semantica convenzionale comune, (basata su quella inglese) e quindi sull'inclusione di neologismi nelle altre lingue. Ciò implicherebbe per es.:

- che in tutte le lingue si usasse la parola corrispettiva di *planning* (*planification*, *planificacion*, *pianificazione*, *planung*), per qualsiasi tipo di pianificazione, con eventuale aggettivazione specifica nel caso di applicazioni sostantive (urbana, regionale, aziendale, sanitaria, scolastica, ambientale, dei trasporti, del turismo, e così via); e si abbandonasse, nel caso della pianificazione urbana e spaziale, ogni uso di vocaboli diversi;
- e che per contro – in inglese – si riservasse l'uso della parola *planning* per ogni tipo di pianificazione generale (abbandonandone perciò l'uso implicito per la sola pianificazione urbana e spaziale), ma qualificandola invece con aggettivo qualificante, se necessario (come detto sopra).

Non sarebbe male che questo sforzo di unificazione del glossario avvenisse in concomitanza con quella rifondazione, e riorganizzazione, della cultura della pianificazione, fondata su una vera integrazione, unificazione, meta-disciplinare (preferirei concepirla, in verità, come 'neo-

La cosa sorprendente è che l'autore – i cui studi di base sono l'urbanistica e che insegna in una facoltà di ingegneria fra le più rispettate in Italia – dopo alcuni lavori dedicati alla *implementation* dei piani territoriali [Moroni, 1997, 1999], abbia scelto come base delle sue riflessioni metodologiche, teoriche e filosofiche, l'opera di un economista del secolo scorso, F.A. von Hayek, molto noto e molto discusso fra gli economisti (al punto di aver meritato, nel 1974, un premio Nobel per l'economia); ma, come tutti gli economisti teorici, poco conosciuto fra gli urbanisti (e particolarmente fra gli urbanisti italiani, che per formazione di base vengono quasi tutti da facoltà di architettura e di ingegneria).

Già con questa sua scelta,<sup>2</sup> indipendentemente dal risultato del suo lavoro, Moroni si è posto nel cuore di un approccio 'integrato', o 'unificato', alla pianificazione. Un approccio che - fortemente auspicato negli anni sessanta e settanta del secolo scorso<sup>3</sup> - non ha trovato nella *planning theory* i suoi adeguati sviluppi *metodologici* capaci di evitare e superare la frammentazione disciplinare *delle pianificazioni* e le barriere esistenti ancora fra le culture e le pratiche ispirate a ciascuna di esse (come ho cercato di spiegare in un apposito libretto recentemente<sup>4</sup>).

Ma ancora più sorprendente è che Moroni, per entrare nel merito di un approccio integrato alla pianificazione abbia scelto proprio l'esegesi accurata dell'opera complessa di un economista, anch'egli a sua volta impegnato in una ottica meta-disciplinare, (sia metodologica, che politico-filosofica); e la cui entrata in campo – al seguito di una delle più importanti storiche scuole di pensiero economico, la 'scuola viennese' – è stata contrassegnata da una critica radicale contro ogni forma di pianificazione, di ogni genere. Una critica portata sul piano della metodologia, della politica, e perfino della filosofia e dell'etica sociale. Una critica che, in senso negativo, è riuscita a unificare ed integrare i

disciplinare') dei metodi e dei processi, rifondazione su cui chi scrive si sta impegnando da molto tempo [Archibugi, 1992, 1994, 2003]. ]

<sup>2</sup> Voglio dire che la scelta da parte di un urbanista di studiare l'opera di un economista su un argomento che implica risvolti essenzialmente sociologici costituisce già per se una testimonianza di *approccio integrato* alla pianificazione.

<sup>3</sup> La domanda per un approccio integrato alla pianificazione fu in quegli anni assai forte e partiva dai più elevati livelli di responsabilità internazionale, cioè le Nazioni Unite. Personalmente approfittai di ogni occasione per ricordarlo nella cerchia degli studiosi più giovani per tenere viva la memoria di un programma che è stato poi tra i più disattesi nell'evoluzione sia della professione che della teoria della pianificazione. Le Nazioni Unite dedicarono in più occasioni delle risoluzioni dell'Assemblea generale [1970 e 1975] e del Consiglio economico e sociale. Molte altre istituzioni della famiglia delle Nazioni Unite si occuparono di approccio unificato alla pianificazione soprattutto sotto il profilo della tecnica e dei metodi di valutazione dei progetti. In questo si distinse l'UNDP che gestisce complessivamente il fondo finanziario dei progetti. Ma sull'approccio unificato alla pianificazione lavorarono per lungo tempo e con risultati metodologici interessanti due enti della Nazioni Unite, l'UNRISD (United Nations Research Institute for Social Development) con sede a Ginevra, e il Centre for Housing, Building and Planning, con sede presso il Segretariato generale, e che poi è stato assorbito con la creazione di UN Centre for Human Settlement (Habitat) con sede in Nairobi. Per i lavori più significativi di entrambi in materia si veda [UNRISD, 1970, 1975, 1980; e UN-CHBP, 1975].

<sup>4</sup> Pubblicato solo in italiano [2003] e che spera trovare un editore anche in lingua inglese. Stefano Moroni ne ha fatto una recensione in *Planning Theory* [Moroni, 2006].

vari approcci sostantivi della pianificazione, ben prima che i fautori ed i cultori della pianificazione riuscissero a farlo loro stessi.

Quale è il risultato di questo superiore e impressionante sforzo intellettuale? Quale è l'utilità che ne potrà trarre il teorico della pianificazione?

L'impresa di rispondere a tali inevitabili quesiti non è facile. E dubito che possa essere portata a compimento in una recensione di poche pagine. Riservandomi di tornare più distesamente sull'argomento, tenterò tuttavia di dare una risposta essenziale ai due suddetti quesiti, anticipandola con una sintetica esposizione della struttura e dello svolgimento del libro.

## 2. Struttura e svolgimento del libro

Secondo Moroni, il contributo più interessante che von Hayek ha dato alla riflessione economico-politica è l'approfondimento del concetto di 'ordine spontaneo' applicato alla vita economico-sociale. Un 'ordine spontaneo' – dice Moroni – 'è un ordine i cui elementi, date certe condizioni, si *auto-organizzano*'.

*D'emblée*, in partenza, viene affermato dal Moroni, che 'l'aspetto sorprendente del fenomeno è che ordini di tipo spontaneo consentono, in molti casi, di ottenere risultati imparagonabilmente superiori rispetto a ordini deliberatamente costruiti e guidati.' E' una affermazione molto impegnativa, e per di più non del tutto chiara.

Una affermazione così deve essere intesa come un postulato dell'intera ricerca? Cioè un assunto che guida la ricerca piuttosto che un risultato della ricerca? Deve essere intesa come un giudizio aprioristico? Oppure deve essere intesa come una anticipazione, in premessa, del risultato del libro, una conclusione cui il lettore arriverà al termine della lettura?

Inoltre, essendo l'ordine sociale spontaneo l'oggetto generale del libro, quella affermazione, così formulata in premessa, nelle prime righe del libro, ci fa interrogare sul senso da dare all'inciso '*in molti casi*': si tratta della maggioranza o la minoranza dei casi? Giacché se sono la maggioranza, vuol dire che l'ordine spontaneo è decisamente da preferire, perché darebbe risultati 'imparagonabilmente superiori' a quello costruito o guidato; altrimenti sarebbe il contrario! E da presumere che l'autore voglia intendere che normalmente – per valutazione aprioristica che il libro giustificherà e argomenterà – l'ordine spontaneo è sempre da preferire a quello costruito o guidato?

Comunque, lasciando da parte il modo in cui va valutato l'ordine sociale spontaneo, onde evitare dei pleonasmi, (sul quale anche Moroni dichiara subito che c'è molto da approfondire e da chiarire) egli affronta il problema dell'ordine spontaneo, formulato in più riprese da von Hayek, da tre punti di vista:

1. quello della *metodologia 'sociale'*, ponendosi la domanda essenziale: *quale prospettiva epistemologica e metodologica è adeguata per cogliere il fenomeno dell'ordine spontaneo?*;

2. quello della *'teoria sociale'*, ponendosi la domanda essenziale: *quali caratteristiche deve avere una teoria dell'ordine spontaneo in grado di dar conto convincente di 'particolari fenomeni socio-economici'?*;
3. quello della *filosofia sociale*, con la domanda essenziale: *quale prospettiva normativa (etica, politica e giuridica) può fare da contro-altare alla teoria esplicativa dell'ordine sociale spontaneo?*

In una prima parte, il Moroni si dedica ad una ricostruzione organica del pensiero di von Hayek, focalizzandola sulle risposte alle tre suddette domande. In una seconda parte – adottando la stessa simmetrica tripartizione dei punti di vista prescelti – sviluppa un ragionamento molto esteso e molto approfondito su:

1. quali aspetti della teoria esplicativa dell'ordine spontaneo (di Hayek) siano 'realmente rilevanti';
2. quali assunzioni metodologiche risultino 'effettivamente indispensabili' per formularla;
3. quale rapporto tale teoria abbia con un'etica pubblica 'liberale' opportunamente integrata.

In questa parte – che rappresenta ovviamente la parte sostanziale e innovativa del libro – Moroni sviluppa la sua convinzione di fondo (postulato o tesi conclusiva della sua analisi?), che 'Hayek abbia mostrato la strada giusta, ma che per molti aspetti sia necessario 'andare oltre'. E in questa seconda parte Moroni traccia le linee lungo le quali sarebbe necessario *andare oltre*.

Sul piano metodologico il Moroni – pur ritenendo che la metodologia sociale di Hayek abbia indubbiamente e validamente dimostrato i 'limiti delle nostre possibilità di comprendere, spiegare e prevedere fenomeni sociali complessi' e accettando nel contempo le argomentazioni hayekiane contro la riducibilità della sociologia a mera psicologia - afferma che Hayek ha però 'lasciato del tutto irrisolto il problema dell'individualismo metodologico' (che sembra d'altronde abbandonato – dice Moroni – anche dall'ultimo Hayek). Abbandonando perciò l'approccio dell'individualismo metodologico (largamente adottato e sostenuto fino ad oggi da una parte rilevante degli studiosi di scienze sociali e politiche), Moroni sviluppa quello che lui stesso definisce una 'posizione intermedia' fra l'individualismo metodologico e il suo complemento opposto l'olismo' societale, (anch'esso con una ben solida per quanto discutibile tradizione di pensiero).

Moroni chiama questa sua posizione intermedia *'situazionismo metodologico'*. Le sue argomentazioni sono di estremo interesse, e meriterebbero di essere a loro volta ulteriormente esposte, analizzate e dibattute ben oltre i limiti di una recensione.

Sul piano della teoria sociale, Moroni esprime la sua convinzione che la teoria dell'ordine sociale spontaneo sia ancora una utile base di teoria sociale (purché circoscritta e specificata - come lui stesso precisa nella prima parte del libro - 'per non far perdere al concetto di ordine spontaneo significato e forza esplicativa'). Sempre sul piano della teoria sociale, Moroni invece non trova convincente il modo con cui un'altra teoria avanzata (in una seconda fase della sua vita) dallo stesso Hayek:[ 1978, 1979] la *teoria dell'evoluzione spontanea delle istituzioni* è stata 'raccordata' con la prima, quella dell'ordine sociale spontaneo.

Sul piano infine della ‘filosofia sociale’ (morale, politica, giuridica, per la quale preferirei il termine di politica sociale *tout court*, lasciando in pace la filosofia) Moroni plaude al fatto che attraverso la teoria dell’ordine sociale spontaneo si darebbe ‘un solido retroterra di teoria sociale alla prospettiva liberale’. E la si libererebbe dall’accusa di non essere capace di assicurare un certo livello di giustizia distributiva. Ma si chiede anche – molto opportunamente – se questo retroterra può garantire che il problema della giustizia distributiva sia ‘così irrilevante in una prospettiva liberale’ come Hayek ritiene.

Dopo una serie di ragionamenti che coinvolgono molti autori noti della critica alla ‘giustizia distributiva’ (da Robert Nozick, oltre che lo stesso Hayek)<sup>5</sup> - ragionamenti che meriterebbero di essere seguiti – Moroni arriva tuttavia alla forse inattesa conclusione, dopo tanti sforzi e tanti ‘distinguo’, che le ‘uniche critiche rilevanti siano ancora certe critiche di matrice socialista’. E le identifica nei due aspetti principali: 1) che il liberalismo radicale non ritiene la disuguaglianza materiale un disvalore in sé; e 2) che, dall’altro, esso non prevede comunque garanzie perché chiunque possa avere un livello dignitoso di vita.

Moroni così si avvia ad una sorta di critica del liberalismo cercando di introdurre una visione (‘teoria’ o ‘filosofia’?) che vada incontro a quelle critiche ‘valutando se e come il liberalismo possa spingersi oltre lo ‘stato minimo’, che è da sempre il sotteso ideale utopico della teoria liberale pura, ma anche la visione contro cui si è scontrata da sempre la realtà storica in evoluzione delle società avanzate contemporanee, che mai si sono potute attenere a quegli ideali ‘puri’.

Non si può trascurare infatti che durante il secolo passato, con lo sviluppo del Welfare State, - lo Stato è arrivato a svolgere un ruolo preponderante nella vita economica e sociale (diciamo in termini quantitativi partendo da un 10% della ricchezza prodotta, o Pil, all’inizio del secolo al 50% a fine secolo); e, in più, che è stato introdotto, nella sua storia, assai più da governi conservatori e liberali che da governi socialisti. Né si può trascurare che questa travolgente crescita di ruolo si è accompagnata con i più favolosi ritmi di sviluppo mai avuti dall’umanità nella sua intera storia. L’aumento del ruolo dello Stato proprio nei paesi a democrazia liberale più avanzata e a reddito più elevato è la prova storica che dopo tutto essa non produce quegli effetti così devastanti sullo sviluppo economico e sociale che molti asseriscono, né sul livello di libertà politica ed economica, di cui oggi l’umanità sta godendo come mai nei paesi del Welfare State e come mai nella sua storia.

Moroni pertanto giunge – partendo forse da sponde e scenari diversi da quelli che non credono alle virtù quasi ‘sacrali’ della teoria della *in-intenzionalità* e della filosofia della naturalità della competizione e dell’utilitarismo - a configurare un liberalismo (che egli denomina ‘attivo’) il quale giunge a conclusioni di politica che alla fine non sono molto dissimili da quelle dei tradizionali oppositori del liberalismo classico, i socialisti. Quegli stessi socialisti che analogamente – per loro parte e nel senso inverso– hanno corretto gli spigoli di un socialismo troppo radicalizzato sui principi dell’‘olismo metodologico’ o dello ‘Stato etico’.

---

<sup>5</sup> Le opere più significative degli autori ricordati per quanto riguarda la loro critica alla ‘giustizia distributiva’ sono: von Hayek [1976] e Nozick,[1974].

Ma in che consiste questo liberalismo *attivo*?

Moroni lo sintetizza, alla buona, in due concetti: 1) *libertà fondamentali* e 2) *dotazione di base per tutti*. Questa forma di liberalismo – dice Moroni – poggia su due pilastri fondamentali. In primo luogo, su ‘una concezione descrittiva della società (di mercato) come ordine spontaneo’ (e qui tutti d’accordo). In secondo luogo ‘su una concezione normativa delle istituzioni (pubbliche) che attribuisce alla difesa della libertà individuale un ruolo prioritario e fondamentale, ma accetta l’idea che ad ogni cittadino debba essere garantita anche una dotazione di base in termini di ‘buoni’ e/o risorse necessarie per accedere a certi servizi fondamentali (ad esempio, la sanità) e beni di sussistenza (ad esempio cibo e vestiario)’. Egli così pensa ad una teoria liberale dello stato che preveda due principi costituzionali di fondo; un ‘*primo principio* fondamentale sovra-ordinato che protegge un insieme di libertà negative individuali’ (che egli chiama ‘*principio di libertà*’) ed un ‘*secondo principio* integrativo sotto-ordinato che prevede una dotazione minima di base per chiunque’. (che chiama ‘*principio di sicurezza*’)

Egli qualifica inoltre questo liberalismo attivo con otto criteri o linee -guida:

1. la soglia cui fare riferimento per garantire a tutti mezzi elementari deve essere fissata ragionando in *termini assoluti* (e non relativi);
2. la dotazione di base va stabilita *in termini minimi*;
3. è necessario concedere *il massimo spazio al mercato*;
4. deve essere evitato *qualsiasi monopolio statale nel campo dei servizi*;
5. devono essere stabiliti *severi vincoli di processo*;
6. deve essere riconosciuto *il più ampio spazio a libertà e responsabilità individuali*;
7. si deve continuare ad accettare una concezione della *giustizia distributiva* che sia fondamentalmente ‘*strutturale*’ (e non ‘*strutturante*’). (Su questo punto occorrerebbe una illustrazione che lo stesso testo dell’autore non permette di comprendere in pieno);
8. lo stato dovrebbe fornire solo una forma di ‘*solidarietà fredda*. (espressione che vuole esprimere forse la neutralità rispetto a valori che possono essere assai diversi fra i cittadini e che non è compito dello stato definire; e che si contrappone ad una ‘*solidarietà calda*’, lasciata all’iniziativa privata, attraverso il ‘settore indipendente, il settore dell’associazionismo non profit, altre modalità).

### 3. Qualche commento

Nell’ultimo capitolo del libro, quello dedicato - come si è detto - ad una revisione delle teorie hayekiane e del supporto da esse fornito ad una filosofia sociale del liberalismo e ad un suo aggiornamento e rinnovamento, il Moroni si lascia andare ad un vero e proprio ‘manifesto’ di politica. Come spesso succede a tutti coloro che stanno con un piede nella elaborazione teorica e un piede nella vita pratica, si corre il rischio, nell’analisi metodologica e teorica, di dilungarsi troppo nelle argomentazioni, (presi dall’ingranaggio dialogico e dialettico del pensiero); mentre al contrario si corre il rischio nella identificazione dei criteri

operativi e di politica pratica, di essere troppo sbrigativi e schematici; e di essere avari di illuminanti riferimenti alle possibili casistiche concrete nelle quali si dovrebbero applicare quei criteri e quelle politiche, schematicamente espresse in sede di ‘manifesto’ politico.

Ecco perché nella parte finale e conclusiva del libro del Moroni, il lettore avrebbe bisogno di maggiori semplificazioni operative degli otto criteri e principi che sono stati elencati. E’ augurabile che nel suo lavoro futuro, il Moroni possa e voglia dedicarsi anche a questo.

Non so se quanto sto per dire sia dovuto a possibili *bias* personali, ma – fermo restando il giudizio molto positivo sul valore ‘scientifico’ dell’opera e della riflessione da essa sviluppata – rimango nella impressione che il liberalismo *attivo* di cui Moroni si fa banditore, e che tutto sommato rappresenta un ‘andar oltre’ il liberalismo classico radicale (nel quale sembra che, secondo Moroni, Hayek sia rimasto, sotto molti aspetti, ancora impigliato), non giunga a conclusioni molto distanti da quel pensiero di impronta socialista che si è vastamente manifestato e si sta tuttora manifestando largamente revisionista in tutti i paesi avanzati sotto l’insegna di un ‘*reinventing of the left*’<sup>6</sup>, (nelle socialdemocrazie europee, nel ‘new labor’ del mondo anglosassone, e nella tradizione ‘liberal’ americana). Quella ‘revisione’ del socialismo che (dopo tante revisioni del passato operate sempre in connessione ai mutamenti che la struttura socio-economica andava registrando) anche oggi i ‘neo-socialisti’ (per così dire), cercano di operare per tener conto delle trasformazioni in essere, oggi, nella società contemporanea.<sup>7</sup>

Insomma mi sembra che i sostenitori di un liberalismo *attivo* alla Moroni (che sono molti fra gli studiosi), si possono incontrare molto felicemente con i sostenitori di un socialismo *liberale*, cioè di un approccio che si basi sul passaggio da un *Welfare State* ad una *Welfare Society*, [fra molti, Archibugi 2000 ed anche Abrahamson 1988, 1989] cioè con ‘meno Stato’, meno burocrazie, minori impegni di gestione diretta, maggiore flessibilità operativa e competitività perfino fra le strutture pubbliche (oggi pluralistiche non meno degli ‘individui’ o delle imprese del modello tradizionale del mercato). E tuttavia, nel contempo, con una maggiore presenza dello Stato nel coordinamento e nella concertazione delle finalità politiche societali (oggi scarsamente espresse), con una maggiore verifica e coordinamento nella gestione dei singoli programmi pubblici, attraverso forme

---

<sup>6</sup> E’ il titolo di un assai noto libro a cura di David Miliband [1994], già capo dell’ufficio politico del leader dell’opposizione e oggi membro del Governo britannico. Al libro hanno cooperato un numeroso gruppo di studiosi orientati nel suddetto senso. Il libro è stato definito da L’Economist ‘una miniera di nuove interpretazioni dei concetti di comunità, cittadinanza, partecipazione, società civile e democrazia’.

<sup>7</sup> Mi riferisco ovviamente alle trasformazioni del capitalismo, dalla nascita alle sue prime caratteristiche nell’ottocento, al *neo-capitalismo* sviluppatosi nel novecento: al *tardo-capitalismo* che taluni storici hanno associato alla società post-industriale e dell’informazione [per esempio, Mandel, 1975] e a quello che definirei ormai *il post-capitalismo*, di cui non si è ancora assunta una soddisfacente consapevolezza storico-scientifica [per saperne di più vedi Archibugi, 2000]. A ciascuna di queste ‘fasi’ del capitalismo ha corrisposto notoriamente una sorta di ‘revisioni’ della visione e delle politiche del socialismo. E ritengo altrettanto che questo sia avvenuto e debba avvenire anche nel campo del liberalismo classico, cui mi sembra si possa attribuire il liberalismo *attivo* di Moroni.

sempre più avanzate di simulazione e di valutazione degli effetti di qualsiasi decisione pubblica o privata che sia.

Non vedo infatti perché il retroterra di una politica di massima libertà dell'iniziativa privata, della inventiva personale e di gruppo, della creatività, ricerca e innovazione, debba essere necessariamente la 'teoria dell'ordine sociale spontaneo' e quella della 'in-intenzionalità' degli eventi e degli effetti.

Tale retroterra potrebbe benissimo essere fornito anche da quelle 'teorie della programmazione societale', [Mannheim, 1950, solo per ricordare uno dei 'padri' di questa corrente] in base alle quali una intelligente e programmatica simulazione degli esiti, unita ad una sistematica cooperazione e contrattazione con gli *stakeholders* organizzati, nonché dotata della disponibilità ed uso di strumenti di analisi moderni e sempre più elaborati in rapporto alle decisioni, potrebbe assicurare una molto più rapida e facile applicazione delle decisioni pubbliche. Talché si eviterebbero disfunzioni, disinformazioni, ignoranza, errori, incongruenze, inutili conflitti, soluzioni contraddittorie e caotiche, provenienti proprio dalla non controllata possibilità e fattibilità delle decisioni stesse. E nello stesso tempo si eviterebbero i rischi della competizione selvaggia, dello strapotere dei più forti: tutte cose che non sembrano essere meno pericolose per la libertà degli.... studi sulla pianificazione.

E allora, con riferimento allo svolgimento complessivo del libro, viene da domandarsi: ma è proprio necessario dover 'partire' da un assunto o postulato aprioristico del tipo di quello della teoria dell'ordine sociale spontaneo, basato a sua volta sul metodo dell' 'individualismo metodologico' (in tutte le sue molteplici definizioni e sfumature), o su quello, opposto, dell' 'olismo metodologico', per formulare obiettivi 'societali' – nelle forme più rispettose dei diritti degli individui, delle famiglie e dei gruppi componenti la società e nel mettere in opera strumenti e metodi di attuazione anch'essi nelle forme più rispettose di cui sopra?

E proprio necessario – per difendere un approccio liberale 'attivo' (che non vedo perché non chiamarlo - per accontentare un po' tutti - liberal-socialista) dover sposare la teoria della 'mano invisibile' - o quella dell'ordine spontaneo, (la cui differenza sostenuta dall'Hayek, mi sembra irrilevante qui nell'ottica nella quale ci poniamo)?

E, per contro, è proprio necessario ricusare la visione di coloro che sostengono – come me - che i misfatti della mano 'invisibile' – detti anche 'fallimento del mercato' – sono anch'essi 'invisibili', mentre invece quelli della mano 'visibile' sono anch'essi ben 'visibili'? (ed è a questo fatto che dobbiamo se i risultati *ex post* della mano invisibile appaiono a molti 'incomparabilmente superiori' a quelli della 'mano visibile').<sup>8</sup>

E' proprio necessario credere nelle virtù aprioristiche del mercato e dei vizi aprioristici dell'intervento pubblico o stato (oppure viceversa), se si vuole semplicemente formulare una politica che cerchi di 'ottimizzare' caso per caso - date le situazioni, le circostanze, i vincoli, le presenze relative di pubblico e

---

<sup>8</sup> Senza considerare con quale pretesa una valutazione *ex post* comparata fra i due casi possa essere effettuata sulla stessa realtà!



privato, etc. ? e ciò allo scopo di ottimizzare il massimo di risultato e il minimo di danno eventualmente generato dal mercato, dalla competizione e dal rispetto della libertà individuale? e nel contempo, il massimo di efficacia e il minimo di danno eventualmente generato dall'intervento e dalla interferenza delle istituzioni politiche pubbliche?

D'altra parte si ha l'impressione che l'accento posto dall'autore su alcune pregiudiziali teoriche per applicare qualcosa 'di piu' dello 'stato minimo', siano non molto in linea sulla posizione critica assunta dallo stesso autore nei rispetti dell'inossidabile adesione di Hayek all'individualismo metodologico, quando qualifica la sua propria posizione di 'situazionismo metodologico'.

Il 'situazionismo' non può non prescindere dal retroterra teorico dell'ordine sociale spontaneo perché introduce un momento di storicità, di circostanzialità, di relativismo, che non ha bisogno di fondarsi su una un 'spiegazione' (o teoria) positivista. Il 'situazionismo' affronta i problemi *hic et nunc*; e questa può essere la base comune di partenza sia per 'metodologi individualisti' che per 'olisti publicisti', sia per chi cerca un certo 'pubblico interesse' e una certa 'giustizia distributiva', che per fautori dello 'stato minimo'.

Essi si confronteranno non sul terreno delle loro reciproche ideologie, quanto sul terreno dei problemi da affrontare, se saranno capaci di affrontarli sgombri da pregiudizi sia metodologici che ideologici (teorici). E Il terreno del *problem solving* è metodologicamente del tutto diverso dall'individualismo metodologico, ma si avvicina di più a quello che Moroni chiama 'situazionismo metodologico'. Infatti, il grande muro che divide metodologicamente – e direi anche epistemologicamente – individualisti e olisti da una parte e situazionisti dall'altra è l'analisi *ex post* da un lato (approccio positivista) e l'analisi *ex ante* (approccio programmatico) dall'altro.

La prima rivolta a ricavare dall'analisi *ex post* i segreti e le leggi del comportamento umano e sociale (sia spontaneo o costruito ) per utilizzarle nella prospettiva e delle politiche relative al futuro.

La seconda rivolta a ricavare pragmaticamente dall'analisi *ex ante* (decisione oriented) gli obiettivi e le situazioni cariche di vincoli dell'azione da intraprendere e le linee di fattibilità e di coerenza di possibili scelte e soluzioni relative al futuro. In questo ultimo senso, sarebbe da aderire al concetto di 'situazionismo metodologico' preconizzato dall'autore.

#### **4. Il 'situazionismo metodologico' e la teoria della pianificazione**

Ed è proprio in questo senso che il lavoro di Moroni, potrebbe assumere un significato importante per gli sviluppi della teoria della pianificazione.

Già una prima rilevanza è stata asserita all'inizio, quando si è detto che l'opera del Moroni si muove già per se stessa, nei suoi elementi ed interessi costitutivi, nell'area della *pianificazione integrata*, trans-disciplinare o meta-disciplinare o planologica, mentre gli sviluppi della teoria della pianificazione, dagli inizi molto promettenti in termini di metodologia e quindi di integrazione multi-disciplinare

(Faludi e altri), non è riuscita ancora ad uscire dall'area sostantiva mono-disciplinare della pianificazione spaziale (urbana e regionale).

Ma qui, a conclusione della presentazione del libro, che è sostanzialmente un libro di metodologia, vorrei dire che il libro potrebbe assumere un significato importante nel rilanciare il dibattito metodologico trans-disciplinare, se orientato a liberarsi dei suoi presupposti che ho definito 'ideologici', e a approfondire il suo dichiarato 'situazionismo' metodologico, nel quadro dell'approccio programmatico, (e abbandonando per converso le fuorvianti tentazioni 'positivistiche').

### Riferimenti bibliografici

- Abrahamson P. [1988]. 'From Welfare State to Welfare Society: Privatisation or Self-Management in Social Policy?' In; P.Abrahamson ed. *Welfare State in Crisis: the Crumbling of the Scandinavian Model?* Roskilde, Institute of Economics and Planning, Roskilde University Centre.
- Abrahamson P. [1989] *Postmodern Welfares: Market, State and Civil Society towards year 2000*. Roskilde: Institute of Economics and Planning, Roskilde University.
- Archibugi Franco [1992]. *Towards a New Discipline of Planning*. The First World-wide Conference on Planning Science, Palermo, 8-11 September 1992,[republished in: *Socio-economic planning sciences*, (Elsevier), Vol.30, No.2 pp.81-102, (1996).
- Archibugi Franco [1994]. 'The Disciplinary Implications of Environmental Planning and Evaluation', in: H. Voogd, ed., *Issues in Environmental Planning*. London: Pion: 164-175.
- Archibugi Franco [1996]. 'Beyond the Welfare State: Planning for the Welfare Society', in: B. Greve, ed., *Comparative Welfare Systems*. London, Macmillan.
- Archibugi Franco [2000]. *The Associative Economy: Insights beyond the Welfare State and into Post-Capitalism*. London, Macmillan.
- Archibugi Franco [1999]. 'L' approccio programmatico: considerazioni di metodologia basate sui contributi di Frisch, Tinbergen e Leontief'. in: N. Acocella *et others*, eds, *Saggi di politica economica* (in onore di Federico Caffè), , Milano: Franco Angeli.
- Archibugi Franco [2003]. *Teoria della pianificazione: dalla critica politologica alla ricostruzione metodologica*. Firenze, Alinea editrice.
- Archibugi Franco [in preparazione] *The programming approach and economics. An anti-positivist manifesto*. (Draft, Centro Piani 2002)
- Faludi Andreas [1986]. *Critical Rationalism and Planning Methodology*. London, Pion Press.
- Faludi Andreas [1987]. *A Decision-Centered View of Environmental Planning*. Oxford, Pergamon.
- Faragó Laszlo [2004]. *The general theory of public (spatial) planning: the social techniques for creating the future*. Pécs , Hungary, Centre for Regional Studies of Hungarian Academy of Sciences.
- Hayek F.A. von [1973]. *Rules and Order*. London, Routledge.
- Hayek F.A. von [1976]. *The Mirage of Social Justice*. London, Routledge.
- Hayek F.A. von [1978]. *New studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*. London, Routledge.
- Hayek F.A. von [1979]. *The political order of a free people*. London, Routledge.
- Hayek F.A. von [1988]. *The fatal conceit*. London, Routledge.

- Mandel Ernest [1975]. *Late Capitalism*. Atlantic Highlands, N. J., Humanities Press.
- Mannheim Karl [1950]. *Freedom, Power & Democratic Planning*. London, Routledge & Kegan.
- Michalos Alex C. [1978]. *Foundations of Decision-Making*. Ottawa: Canadian Association Philosophy.
- Miliband David, ed. [1994]. *Reinventing the Left*. Cambridge, Polity.
- Moroni Stefano [1999], *Urbanistica e regolazione. La dimensione normativa della pianificazione territoriale*, Milano: Angeli.
- Moroni Stefano [1997], *Etica e territorio: Prospettive di filosofia politica per la pianificazione territoriale*, Milano, Angeli.
- Moroni Stefano [2005] *L'ordine sociale spontaneo: conoscenza, mercato e libertà dopo Hayek*. Torino, UTET.
- Nozick R. [1974]. *Anarchy, State and Utopia*. New York, Basic Books.
- Tomlinson Rolfe and Kiss István, Ed. [1984]. *Rethinking the Process of Operational Research and Systems Analysis*. Oxford, Pergamon Press.
- UN General Assembly [1970]. Resolution 2681 (XXV): *Conception Unifiée de la Planification économique et Sociale dans le Développement Nationale*, New York, United Nations.
- UN General Assembly [1975]. *Unified Approach to Development Analysis and Planning*, New York, United Nations.
- UN Centre for Housing Building and Planning [1975]. *Integration of Economic and Physical Planning*. New York, United Nations.
- UNRISD [1970]. *Studies in the Methodology of Social Planning*. Geneva, Unrisd.
- UNRISD [1975]. *Report on a Unified Approach to Development Analysis and Planning*. 24th Session of UN Commission for Social Development, 6-24 Jan., 1975.
- UNRISD [1980]. *The Quest for a Unified Approach to Development Planning*. Geneva, Unrisd.